

Messa in occasione della festività di San Guglielmo di Vercelli

OMELIA DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS

Santuario Abbazia di Montevergine, 25 giugno 2023

Con grande gioia ho accolto l'invito a celebrare insieme a voi l'Eucarestia, nel contesto del 9°centenario della nascita di questo splendido Santuario di Montevergine e della comunità monastica ad esso legata, ed oggi in particolare nel solenne ricordo del suo Santo fondatore, Guglielmo di Vercelli.

L'annuale ricorrenza del Patrono, oltre ad essere occasione di festa, ci dà anche la possibilità di tornare a meditare le varie tappe della vita del santo, perché attraverso la memoria delle origini si ravvivi in noi l'intensità di quel carisma che da secoli vivifica questo luogo santo.

La Parola di Dio che abbiamo ascoltato si intreccia meravigliosamente con la vicenda terrena di Guglielmo, ogni passaggio della sua esistenza è per noi oggi la più bella esegesi, il più bel commento da ascoltare.

Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito. Queste parole, rivolte al Signore Gesù da Pietro, costituiscono l'asse portante della vita cristiana, ed in modo speciale della scelta monastica: presupposto indispensabile della sequela è il lasciare tutto. Che cos'è "tutto"? È anzitutto la propria vita passata, la propria storia carica di conquiste e di errori, di gioie e di sofferenze; è la vita "prima di Cristo", quando forse era guidata da altre prospettive, da altri desideri, da altri maestri. L'incontro con Cristo non può non generare il nuovo: ciò avviene la prima volta in modo forte, determinante, ma deve poi ripetersi costantemente nell'arco di tutta la vita, proprio come fu per Pietro, chiamato a rinnovare la sua adesione al Signore dopo la notte del rinnegamento e dell'angoscia. A Lui il Risorto, avendolo confermato nell'amore e nella missione, ripeterà la stessa parola del primo incontro: "Seguimi".

Insieme a ciò, il "tutto" espresso nel versetto evangelico, oltre a richiamare il passato, si protende altresì in avanti, ad evocare ogni possibilità di futuro: chi si sarebbe potuto essere, ciò che si sarebbe potuto fare, e che a motivo di Cristo è stato radicalmente stravolto e re-orientato. Tutto ciò che viene "dopo Cristo", si compie necessariamente "per mezzo di Lui e in vista di Lui"; chi ha scelto di seguirlo veramente non può prescindere da Lui in ogni passo da fare!

Questa totale radicalità del "lasciare tutto" per seguire Cristo risplende in modo particolare nell'esperienza di Guglielmo. Come apprendiamo dalla Legenda che ci parla di lui, sin dall'inizio la sua vita fu segnata in modo indelebile da un carattere squisitamente penitenziale, che si è esplicitato in tanti modi: i segni esteriori dei cerchi di ferro, del digiuno incessante e della assoluta precarietà dell'alloggio manifestano in modo chiaro il desiderio profondo del Santo di essere "crocifisso con Cristo", di morire per vivere in Dio. Questa è la forma di martirio a cui il monaco è specificamente chiamato, come recita un celebre detto di

abba Poemen: “Ciò che i Padri posero come inizio dell’azione è il lutto”. Secondo la tradizione monastica su cui Guglielmo è ben innestato, pentimento e compunzione, espressi qui nella parola lutto, sono l’anima dell’autentico rinnegamento di sé, essenziale per giungere all’esperienza dell’umiltà e della Misericordia di Dio.

Nel nostro Santo ciò si esprime anche nella forma del pellegrinaggio, una “precarietà” che è ricerca costante e totalizzante del Signore, un’ulteriore manifestazione, peraltro tipica del suo tempo, della sequela che scomoda, che smuove e non lascia fermi.

Ognuna di queste manifestazioni esteriori è indizio della presenza di un desiderio fondamentale, di un solo ed unico fine: trovarsi faccia a faccia con Dio. Come Mosè nella solitudine del monte fu immerso nella nube oscura, ed in essa penetrò il mistero della presenza divina, così il penitente Guglielmo fu spinto dallo Spirito nell’oscurità eremitica, in quel silenzio solitario, generatosi dalla “morte” al mondo, che è anche talamo nuziale dell’anima, purificata dagli attaccamenti sensibili, con lo Sposo divino.

Quando si cerca ardentemente il Signore Gesù, e si è disposti a lasciare tutto per seguirlo, si è così inevitabilmente condotti verso questa “crocifissione con Cristo” che è unione con Cristo, e trasformazione in Cristo. “Vivere nella fede del Figlio di Dio” non è semplicemente dare un assenso ragionevole, non è un esercizio intellettuale o morale, ma è l’esperienza, come ci ricorda l’antica tradizione monastica orientale, della Deificazione: “non vivo più io, ma Cristo vive in me”.

Corpo, psiche, anima, ogni parte di noi acquista la misura divina per mezzo dell’umanità di Gesù, col cui frequente contatto la nostra esistenza, così fragile e protesa al peccato, viene glorificata, riempita della Vita vera, della vita eterna, della presenza del Regno di Dio.

La “morte al mondo”, la ricerca incessante e l’unione col Signore vissuta da Guglielmo gli dona una peculiarità che ritroviamo anche in Mosè, una caratteristica tipica di chi ha veramente deciso di rinunciare a tutto a motivo di Dio: la mitezza, intesa come docilità assoluta alla Sua Volontà. Ancora la Legenda ci narra del desiderio del nostro Guglielmo di raggiungere la Terra Santa, un desiderio evidentemente profondo, che più volte fu da lui ripreso per essere attuato, ma che non si avverò mai. Guglielmo fu dissuaso, infatti, dal compiere questo importante pellegrinaggio, prima da S. Giovanni da Matera, e poi da un episodio di aggressione subito ad Oria. Che bella manifestazione di mitezza in questi frangenti! Guglielmo seppe cogliere le parole di Giovanni e gli avvenimenti avversi non come ostacoli da superare per la realizzazione i suoi desideri, ma come segni attraverso i quali gli si palesava la volontà di Dio di restare in Italia. Capiamo così come solo la mitezza può generare autentico discernimento: il mite, essendo già morto a sé stesso e risorto in Cristo, sa riconoscere nelle parole e nei fatti dell’ordinarietà i desideri del Signore per lui.

Rimasto così in Italia e giunto in Campania, Guglielmo, da pellegrino e cercatore solitario di Dio, diviene, per Grazia, Padre di una moltitudine di monaci. Il Signore ai miti dona in eredità la terra, gli umili innalza sul trono della sua gloria: così intorno a Guglielmo cominciano a radunarsi uomini e donne, affascinati dalla sua vita luminosa e desiderosi di compiere il medesimo “pellegrinaggio esistenziale”, la stessa “crocifissione” con Cristo per

“vivere per Dio”. Ad essi il Santo, con quella semplicità che è tipica dei figli della luce, dà come sole indicazioni il lavoro, la preghiera e la carità. Tale semplicità è prova evidente del fatto che Dio ama scegliere i suoi pastori e donare loro “autorità sul popolo” non in base alle capacità o ai meriti personali, ma per sua benevolenza, eleggendo coloro che realmente vivono in Cristo; e ciò affinché sia Cristo stesso a guidare, per mezzo dei suoi servi, il popolo santo.

Come sulla terra guidò e custodì i figli affidatigli dal Signore, così dal Cielo Guglielmo continua ancora oggi a vegliare non solo sulla sua comunità monastica, ma su tutta l’Irpinia, di cui è Patrono: veramente il Signore, a chi lascia tutto per lui, dona cento volte tanto, e in eredità la vita eterna. Lasciatevi dunque provocare dalla sua vita radicale, riscoprite in questo giorno di festa l’appello che a voce spiegata il Santo lancia a voi, figli di Montevergine, con la sua testimonianza: avete lasciato tutto per consacrarvi al Signore, ogni cosa passata e futura avete messo nelle mani della Misericordia e della Provvidenza. Oggi, chiamati alla sequela monastica, non abbiate paura di rinnovare il vostro desiderio di “fare sul serio” col Signore: nell’umile riconoscimento della vostra miseria; nel carattere penitenziale che deve permeare ogni vostra giornata; nel desiderio fondamentale di cercare Dio, principio e fine del vostro agire; nelle tante piccole “morti” a voi stessi che ogni giornata vi presenta, sapendole cogliere come occasione privilegiata di morire con Cristo, perché Lui viva in voi.

È questo il cammino grazie al quale il Signore ci si rivela, ci fa vedere il suo volto, e così possiamo sentire la sua presenza amorosa come unico ed esclusivo sostegno della nostra vita. È questo che ci rende veramente liberi: scoprire che Cristo è la Roccia, l’unico punto incrollabile della nostra esistenza. Allora ogni cosa si ridimensiona, e nella mitezza che lo Spirito sa instillare nel cuore diveniamo più sensibili a cogliere le parole e i desideri del Signore per noi; mettendo a morte la nostra volontà, possiamo percepire più nitidamente e autenticamente le necessità dei fratelli da soccorrere e da amare, cominciando dai più vicini. Il monaco, insieme a ciò, può poi abbracciare per mezzo della preghiera di intercessione tutto il mondo che geme e soffre, perché “attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio”. Il cuore del monaco trasfigurato dall’Amore di Dio può diventare una sorgente feconda ed inesauribile, che continuamente, mediante l’orazione nascosta, riversa la Grazia su tutta l’umanità.

Ci conceda il Signore di fare sul serio con lui, di rimuovere gli ostacoli che ci costringono ancora a giocare al ribasso. Ci liberi il Signore dalla mania di voler gestire la sua Opera con i nostri miseri progetti; siamo chiamati infatti a qualcosa di molto più grande, che soltanto Lui conosce, e può compiere solo se noi ci lasciamo condurre con mitezza!

Intercedano per noi S. Guglielmo, guida luminosa e amante ardente di Dio e dell’uomo, S. Benedetto padre dei monaci, e la Beata Vergine Maria, Regina indiscussa di questo santo luogo, che proprio nell’umiltà e nell’abbandono totale al Signore ha ricevuto il dono di generare Cristo nel mondo, e perciò viene proclamata Beata da tutte le generazioni dei credenti. Sul suo esempio e per mezzo delle sue preghiere anche noi, una volta morti a noi stessi, genereremo Cristo nel nostro cuore, nella nostra comunità e nel mondo intero. Così sia.